

Le stragi dell'estate 1944

Da Ranchio alla strage di Tavolicci e del Carnaio

di Vladimiro Flamigni

I precedenti articoli sull'azione repressiva fascista e nazista contro i partigiani e la popolazione civile sono stati pubblicato su Cronache della Resistenza 2019/N5 (*Il distaccamento partigiano "Pippo"*) e sul numero 2020/N1 (*Il distaccamento partigiano "Pippo" e il IV battaglione della polizia italo-tedesca*).

Aviolancio a Monte Marino

Dal primo di luglio, per nove notti consecutive cinquanta partigiani, al comando di Paolo (Guglielmo Marconi) e Battaglia (Berto Alberti), si recarono al campo di lancio per eseguire le segnalazioni luminose convenute via radio, con il comando alleato addetto agli aviolanci e, finalmente, la notte di domenica 9 luglio 1944 un aereo paracadutava sui prati di Monte Marino numerosi container con mitra, munizioni ed esplosivo per accrescere il potenziale offensivo della 8^a brigata Garibaldi.

I partigiani nascosero i container in luoghi sicuri e per altre due notti, l'11 e il 12, tornarono a Monte Marino in attesa di un secondo e più sostanzioso lancio, che non si verificò.

Il distaccamento di Maciste

La sera del 13, dal campo di lancio partì il primo convoglio per portare le armi al comando di brigata a Pieve di Rivoschio, (il 15 partì il secondo mentre il terzo si formò solo dopo i fatti che qui raccontiamo). Componevano questo primo convoglio trenta uomini al comando di Maciste (Sante Fabbri) e del commissario politico Lorenzo (Lorenzo Lotti) e numerosi muli carichi di esplosivo e armi.

Il giorno 14, dopo aver consegnato il carico al comando e rimandato i muli a

Monte Marino, i trenta partigiani ricevettero l'ordine di svolgere un ciclo di operazioni contro i fascisti e i tedeschi nell'area compresa tra Galeata, Santa Sofia e San Piero in Bagno. La notte del 15 luglio si appostarono nei pressi di Galeata e aprirono il fuoco su un carrozzone tedesco, che poi incendiaron, e su un camion della Todt, che lo seguiva. I quattro operai coscritti che trasportava per portarli al lavoro sulla Gotica, furono liberati. L'azione durò venti minuti e il bilancio fu di un morto, un ferito e un disperso tedesco. Poco dopo sopraggiunsero truppe tedesche con due cannoni d'assalto che aprirono un intenso fuoco contro la montagna, ma ormai i partigiani erano fuori tiro. Per rappresaglia furono incendiate sette case di contadini di Mercatale (Galeata), mentre a Santa Sofia furono presi in ostaggio trenta abitanti, minacciati di fucilazione qualora vi fossero stati nuovi attentati.

Il rastrellamento del 17 luglio a Ranchio

Il 17 luglio, gli uomini del distaccamento partigiano rimasero nascosti per sottrarsi al rastrellamento di ingenti forze tedesche e fasciste (1).

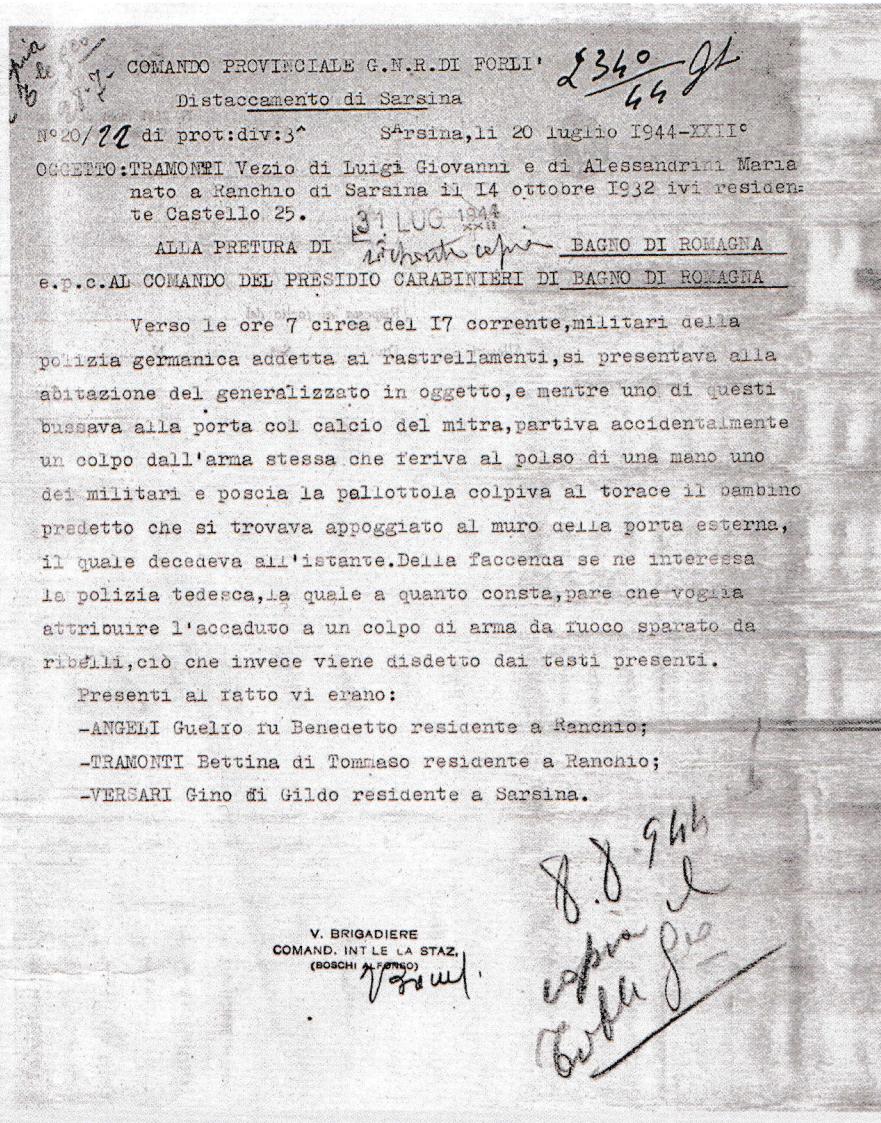
Proprio quella mattina infatti, con un'azione a tenaglia, prendeva avvio il rastrellamento contro l'8^a brigata Garibaldi. Da Santa Sofia, Civitella di Romagna e Cusercoli, le truppe di SS Kampfgruppe Schmid (SS-Hoch-Gebirgsschule) si dirigevano su Pieve di Rivoschio mentre, con lo stesso obiettivo, da San Piero in Bagno, Civorio e Ranchio muovevano i poliziotti del IV battaglione,

Alle 7 del mattino, i reparti partiti da Ranchio raggiungevano la casa Tramonti in via Castello 25. Un poliziotto nel tentativo di sfondare la porta con il calcio del mitra fece partire un colpo

che ferì un militare tedesco ed uccise il dodicenne Vezio Tramonti che si trovava nelle vicinanze.

Dal rapporto sulla morte del bambino, stilato dal vice brigadiere Alfondo Boschi della stazione carabinieri di Sarsina, apprendiamo che poliziotti e SS attribuirono la responsabilità di quanto era avvenuto ai partigiani. Erano stati loro nascosti dentro la casa a ferire il militare tedesco e a uccidere il ragazzo (2). L'incidente fornì il pretesto per prendere misure punitive contro la popolazione ritenuuta simpatizzante dei partigiani. Dieci uomini, residenti o sfollati a Ranchio furono catturati e costretti ad incamminarsi verso Linaro. Tra loro vi era il giovane Francesco Tesei, la cui cattura fu forse conseguenza di una spia. Egli era in età di leva ed erano note ai fascisti locali la sua collaborazione con i partigiani e la fede comunista del padre Andrea, detto Andarion. Le circostanze della sua morte avvenuta nel primo pomeriggio in località Piano, nei pressi di Linaro, non sono mai state chiarite, e sono forse legate ad un tentativo di fuga. Gli altri nove ostaggi, Pietro Agostini di Forlì, Antonio Angeli di Sogliano, Giuseppe Baldacci di Ranchio, Angelo Benvenuti di Forlì, Ivo Dal Pazzi di Caserta, Giacomo Mariani di Ranchio, Gino Mazzini di Ranchio, Alfredo Spagnuolo di Bertinoro, Mario Versari di Mercato Saraceno, giunti a Linaro furono caricati su un camion e portati nel carcere mandamentale di Forlì. Dopo dieci giorni di detenzione, furono avviati verso i campi di concentramento della Germania.

I rastrellamenti, oltre a terrorizzare la popolazione, erano infatti anche l'occasione per procurare mano d'opera da inviare in Germania, considerato che i bandi di arruolamento volontario avevano dato scarsi risultati.



Rapporto della Gnr di Sarsina sull'uccisione del bambino Vezio Tramonti.

Il rastrellamento a Pieve di Rivoschio
Giunte vicino a Pieve di Rivoschio, a Monte Mercurio, le truppe tedesche si scontrarono con i partigiani di due distaccamenti, e subirono alcune perdite. Nei pressi di Cigno ad avere la peggio furono invece i partigiani, con due uccisi, Alvaro Monti e Benito Valbonetti e tre catturati, che sottoposti a interrogatorio da parte delle SS della polizia segreta in casa del prete del paese, furono poi fucilati. Si trattava di Secondo Castellucci, Silvano Rossi e un disertore austriaco rimasto ignoto (3).

A Pieve di Rivoschio i militari incendiaroni alcune case e arrestarono trenta persone che tradussero alla caserma "Caterina Sforza" di Forlì. Nelle giornate del 17 e 18 luglio altri arresti si ebbero tra gli abitanti di Ciola, Biserno, Galeata e Santa Sofia (4).

Alla fine di luglio tutti gli ostaggi furono caricati su camion per essere deportati

in Germania; giunti al ponte di barche sul fiume Po, a causa di un bombardamento alleato, le guardie del convoglio si diedero alla fuga e molti prigionieri riuscirono a fuggire. I meno fortunati furono deportati e tornarono alle loro case dopo oltre un anno, in condizioni fisiche fortemente compromesse, fra loro vi erano i rivoschini, Cesare Berzotti, Cesare Biondini, Giannina Foschi, Sergio Guerra e Antonio Zanelli.

Castelpriore

Il 19 luglio, mentre l'azione di rastrellamento era ancora in corso, la 2^a compagnia del IV battaglione piombò sul paese di Castelpriore in cerca di partigiani. Castelpriore e le località vicine si trovavano in prossimità e alle spalle dei principali insediamenti partigiani collocati nelle vallate dei fiumi Borello, Savio e Bidente oggetto del rastrellamento. L'irruzione avvenne all'alba; il contadi-

no Mansueto Gabrielli, che si stava recando al lavoro nel podere, alla vista dei poliziotti si spaventò e iniziò a correre, e i poliziotti credendolo un partigiano in fuga, lo freddarono con una fucilata.

Nell'agitazione che seguì l'uccisione di Gabrielli, i poliziotti aggredirono a bastonate i giovani del paese, perquisirono e incendiaroni le case, ma non trovarono nulla che facesse sospettare che in paese fossero passati o avessero soggiornato i partigiani.

Solo Maria Castronai, originaria di Capanne, amante del comandante della 2^a compagnia, Otto Baumgartner, presente durante le perquisizioni vestita in divisa tedesca, sostenne di avere trovato in casa di Marianna Pari, moglie di Mansueto, sigarette di provenienza partigiana. Poi però, cambiò atteggiamento e cercò di consolare Marianna per la morte del marito e di limitare le violenze dei poliziotti sui giovani del posto ed evitare ulteriori uccisioni.

Così nel 1946, Bonfiglio Leoni, uno dei giovani malmenati ricordò quelle giornate

"Appena giunsero, presero a picchiare Leoni Sante poi Leoni Orfeo, De Luca Giovanni e me. Ci picchiarono con schiaffi, pugni e colpi di mitra. Subito dopo picchiarono anche Leoni Ermenegildo. Essi menavano colpi all'impazzata e picchiavano anche molte altre persone[...] Poi ci legarono due a due e ci condussero alle Balze [...] poi portati in prigione in una bottega chiudendoci. Il giorno dopo, uno alla volta, ci portarono in un locale adibito a comando dove c'erano dei tedeschi, i quali ci interrogarono per sapere dove c'erano dei partigiani. Noi rispondevamo di non sapere nulla ed i militi ci bastonavano con pugni, schiaffi e bastoni. Ciò durò per quattro giorni. Durante gli interrogatori vedevamo passare la Castronai Maria detta Iole aggirarsi nella stanza, presenziare agli interrogatori e parlottare piano con i tedeschi e coi fascisti [...] "(5).

L'impossibilità dei giovani arrestati di rivelare alcunchè sui partigiani nonostante quattro giorni di torture, dimostrava la totale estraneità della piccola frazione all'attività partigiana.

Pochi giorni dopo gli interrogatori, Maria Castronai venne arrestata e inviata in campo di concentramento in Germania. Anche di questo arresto la docu-



Legenda

- Comando IV Battaglione di polizia
 - Sedi delle compagnie: Pieve S. Stefano 1^a comp.; Balze 2^a comp; Sarsina 1^a e 3^a; S. Donato 3^a

Una cartina dei luoghi.

mentazione non chiarisce le cause e si possono solo avanzare alcune ipotesi: una rottura della relazione con l'amante pagata a caro prezzo, o cosa più probabile, l'essersi falsamente spacciata per una preziosa informatrice sui partigiani, o forse entrambe le cose.

Strage a Tavolicci

All'alba di tre giorni dopo, il 22 luglio, reparti del IV battaglione circondarono il piccolo villaggio di Tavolicci e uccisero sessantaquattro persone, diciannove erano bambini di età inferiore ai dieci anni.

Due sere prima, sette militi fascisti erano giunti a Tavolicci per rassicurare la popolazione in allarme per quanto avvenuto a Castelpriore, e avevano invitato gli uomini a dormire tranquilli nei loro letti e non nel bosco. Dopo aver cenato e dormito in casa di Luigi Gabrielli, la mattina dopo erano stati trasportati coi muli fino a Scavolo, nei pressi di Sant'Agata Feltria. Quella stessa sera

alcuni reparti della 3° compagnia del IV battaglione della polizia italo-tedesca, partirono da San Donato di Sant'Agata Feltria alla volta di Tavolicci. Alle undici giunsero nei pressi del paese e rimasero nascosti nel bosco in attesa di altri reparti provenienti da Sarsina e Balze. Insieme ai militi del IV battaglione erano presenti anche fascisti di Sant'Agata Feltria e Perticara. Erano stati proprio loro a volere l'azione contro la piccola comunità di Tavolicci, che accusavano di essere solidale con i ribelli e di avere ospitato, il 3 aprile precedente, i partigiani responsabili dell'arresto a Sant'Agata Feltria e della fucilazione il 13 aprile, a Casanova dell'Alpe, di nove loro camerati, durante il rastrellamento d'aprile. I prigionieri furono proposti per uno scambio rifiutato dal comando tedesco. L'accusa non era supportata da alcuna prova ed era palesemente falsa, i partigiani infatti erano passati da Rivolpaide e da sentieri che non attraversavano Tavolicci. Il desiderio di vendetta dei

fascisti si sommò però alla volontà del IV battaglione di polizia di desertificare il territorio, eliminando la presenza di partigiani e renitenti di leva e la strage della popolazione di Tavolicci corrispondeva a questa finalità

Di nuovo a Ranchio

La sera del 23 luglio una pattuglia partigiana entrata a Ranchio si scontrò con i militi del IV battaglione con feriti da ambo le parti. Due dei tre partigiani feriti riuscirono a tornarono alla base, il terzo, Gino Fantini rimase disperso. Per il ferimento dei due militi il comandante del battaglione, tenente Lehmann, minacciò la fucilazione di dieci abitanti di Ranchio. Purtroppo non esistono documenti o testimonianze che permettano una ricostruzione dettagliata dei fatti. Di certo c'è che le fucilazioni furono sospese e il 24 luglio fu invece impiccato il partigiano Gino Fantini. Quest'ultimo, secondo la versione riportata da Ilario Tabarri, la mattina dopo fu inspiegabilmente sorpreso in cima ad un albero nei pressi del paese, un'altra versione vuole il Fantini catturato la sera precedente all'insaputa del tenente Lehman e denunciato solo la mattina successiva quale responsabile del ferimento dei poliziotti, una terza versione vuole il Fantini nascosto presso una famiglia del posto e convinto a presentarsi spontaneamente quando si seppe della minacciata fucilazione di dieci uomini.

Fine prima parte. ■

1) Rapporto al Comando Brigata Partigiana G. Garibaldi, Ciclo operativo della compagnia Maciste, datato 18/7, firmato Maciste e Lorenzo, Istorecofo-ce, Archivio 8a brigata, b. 4.

2) Archivio di Stato di Forlì, Procura, fascicolo 146, Rapporto del v. brigadiere Alfonso Foschi, comandante interiore della stazione della Guardia nazionale repubblicana di Sarsina, del 20 luglio 1944.

3) Una descrizione della cattura e fucilazione di questi cinque partigiani Alvaro Monti, Secondo Castellucci, Silvano Rossi, Benito Valbonetti e un austriaco rimasto ignoto, si trova nel volume *L'8a brigata Garibaldi nella Resistenza*, vol 1, pp. 139 – 141.

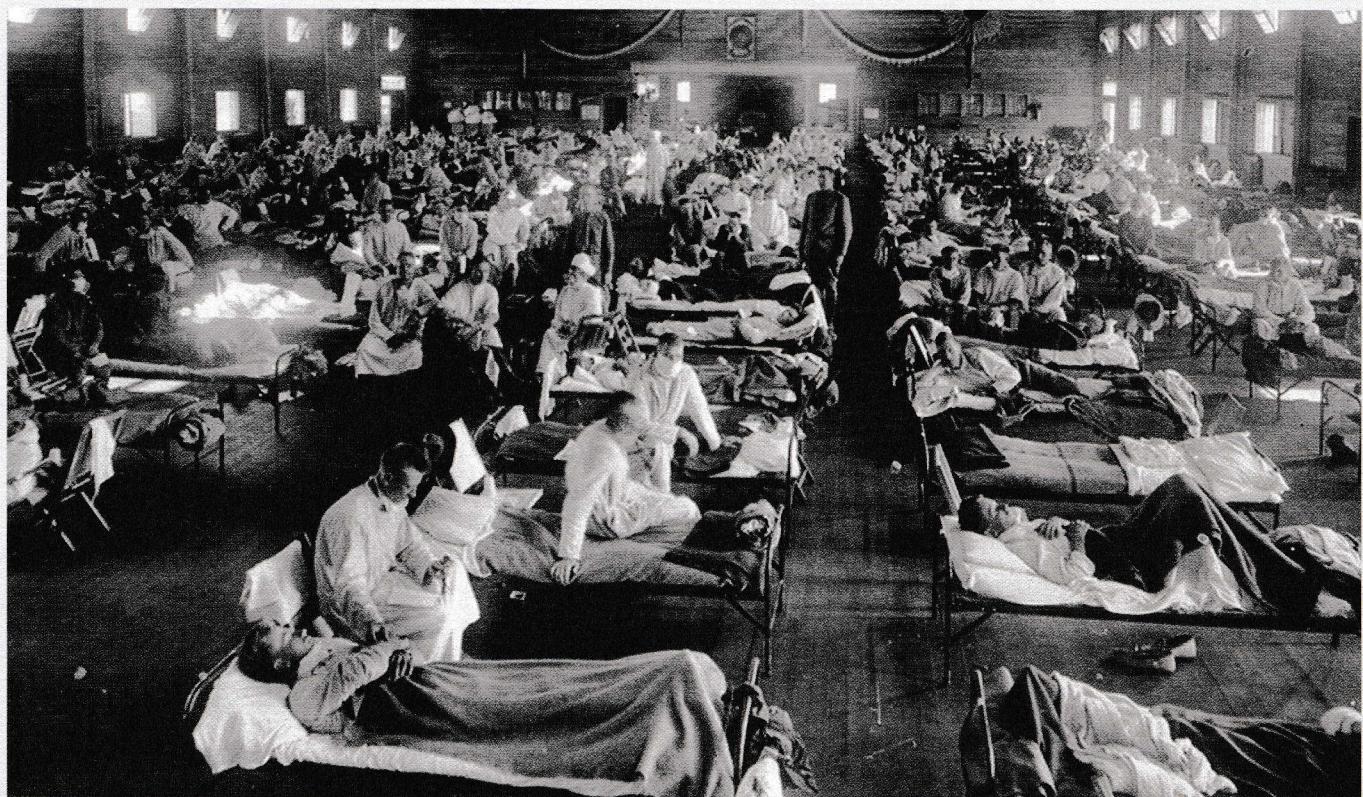
4) Dei catturati il 17 luglio abbiamo po-



Fascisti del battaglione Venezia Giulia ripresi assieme a due soldati tedeschi, contenti di avere fucilato otto partigiani.

tuto recuperare i nomi solo di coloro che furono rinchiusi nel carcere di Forlì: Ottavio Mengozzi, Domenico Busatti, Alfredo Serra, (Pieve di Rivoschio?) Bruno Serra (Monte Sorbo), Amedeo Arrigoni, Dante Santucci (Ciola), Gino Milanesi, Duilio Agnoletti, Giovanni Martini (Santa Sofia), Angelo Menghetti (Galeata), Ettore Beoni, Angelo Agnoletti, Agostino Ceccarelli (Biserno), Egisto Batani, Alberto Menghetti. Degli altri arrestati e rinchiusi nelle carceri delle SS in via Salinatore, o fasciste come la caserma Caterina Sforza di via Romanello non è possibile accettare l'identità in quanto non esistono elenchi o documenti.

5) Interrogatorio di Bonfiglio Leoni, del 23 maggio 1946, riportato in Marco Renzi, Appennino 1944: "Arrivano i lupi". Atti e misfatti del IV battaglione di volontari nazifascisti fra Toscana, Marche e Romagna, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.



Tra il 1918 e il 1919, un focolaio di influenza si diffuse rapidamente in tutto il mondo e uccise più di 50 milioni di persone in 15 mesi. La velocità della pandemia era scioccante; il numero di cadaveri travolse ospedali e cimiteri. Centri di quarantena, ospedali di emergenza, uso pubblico di maschere di garza e campagne di sensibilizzazione furono tutti intrapresi rapidamente per arrestare la diffusione. Ma mentre la prima guerra mondiale stava per concludersi, milioni di soldati stavano ancora viaggiando in tutto il mondo, aiutando la diffusione della malattia. L'influenza è stata osservata per la prima volta in Europa, negli Stati Uniti e in alcune parti dell'Asia prima che si diffondesse rapidamente in tutto il mondo. Fu chiamata erroneamente "spagnola" perché menzionata per la prima volta sul quotidiano ABC di Madrid. Tuttavia, gli scienziati moderni ora credono che il virus sia potuto iniziare in Kansas, negli Stati Uniti. Nel 1918 non vi era alcuna vaccinazione per proteggere dall'influenza. Successivamente è stato scoperto che in molte vittime il virus aveva invaso i polmoni e causato la polmonite. La pandemia di "Spagnola" fu uno degli eventi più mortali della storia umana: uccise circa il 6 percento della popolazione terrestre in poco più di un anno.